

Valerio Evangelisti, *Il sole dell'avvenire. Vol. 3: nella notte ci guidano le stelle*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 512, euro 22,00

Si tratta dell'episodio conclusivo, che comunque può essere letto autonomamente, della trilogia sulle vicende di alcune famiglie romagnole dai primi anni dell'unità d'Italia all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Come nei due libri precedenti, le vicende romanzate si svolgono intrecciandosi con gli avvenimenti politici dell'epoca. L'arco temporale va dal 1920 all'immediato dopoguerra, dunque dalla presa del potere da parte del fascismo all'epilogo della dittatura. Anche questo libro è suddiviso in tre parti. Nella prima, assistiamo alla distruzione delle organizzazioni dei lavoratori da parte dello squadristico fascista. Il protagonista di questa parte, Tito Verardi, proveniente da una famiglia socialista, diventa nazionalista, dannunziano e fascista. Le sue vicende raccontano il percorso del fascismo dalle origini alla presa del potere: nato dal nazionalismo e da istanze socialiste (anticlericalismo, avversione ai ricchi), divenne presto braccio armato di industriali e agrari.

Le vicende del protagonista della seconda parte, Destino Minguzzi, si svolgono negli anni trenta, sia in Italia che in Spagna. La guerra di Spagna rende evidente che il fascismo in Europa, a causa della propria aggressività, arriverà inevitabilmente alla guerra. La protagonista della terza parte del volume, Tina, è una donna di umili origini che decide di diventare staffetta partigiana, come avvenne per una parte minoritaria ma non irrilevante di donne nell'Italia dominata dai nazifascisti. Pur affermando le proprie simpatie per braccianti e operai schiacciati dallo sfruttamento e per gli aspetti più libertari del socialismo, Evangelisti non ha scritto un romanzo agiografico sulle vicende di una classe sociale o di una corrente politica. E' un romanzo attento all'analisi storica, che vuole ragionare sulle cause degli eventi, come il sorgere del fascismo, il consenso e l'opposizione al regime, le vicende della guerra di Spagna, l'appoggio popolare e l'avversione al movimento partigiano. E' un romanzo *anticonsolatorio*, perché non narra una più o meno mitica epopea della conquista del *sole dell'avvenire*, ma pone problemi piuttosto che proclamare soluzioni, indagando anche gli aspetti più aspri della lotta antifascista, come i processi sommari dei partigiani alle sospette spie (che poteva portare alla distruzione di un'intera banda partigiana) o le uccisioni degli agrari dopo la liberazione (che avevano finanziato ed erano stati beneficiati dal fascismo).

L'originalità di Evangelisti sta nel fatto che utilizza il romanzo storico come strumento per capire avvenimenti della storia contemporanea. La questione affrontata in questa trilogia, e soprattutto in questo volume che la conclude, è la storia del movimento operaio italiano. Dai garibaldini agli anarchici, dai socialisti ai comunisti, quale è il bilancio di quasi un secolo di lotte per conquistare il *sole dell'avvenire*? Il libro si chiude con alcuni dei protagonisti che si pongono questa domanda, che è allo stesso tempo di bilancio della propria esistenza per quei personaggi del romanzo che hanno speso la vita lottando, sia una domanda che si pone lo studioso di storia. Le risposte che dà l'autore a volte hanno toni cupi: «il sole dell'avvenire non si vede ancora» (p. 506), «valeva la pena rischiare la vita per risultati così scarsi?... i padroni sono gli stessi di prima della guerra. I fascisti sono tornati ai loro posti: nella magistratura, nell'esercito, nella polizia, nella pubblica amministrazione» (p. 503). Altre volte i toni sono più ottimisti: «Abbiamo la costituzione, il parlamento, il Senato, la libertà di parola, il re è stato cacciato» (p. 503) e il *sole dell'avvenire* arriverà «tra una generazione. O due, a essere pessimisti» (p. 506). Speranza e amarezza sono i toni dominanti del libro e del bilancio delle lotte di tre generazioni.

Antonio Lenzi, *Gli opposti estremismi. Organizzazione e linea politica in Lotta continua e ne il Manifesto-Pdup (1969-1976)*, Reggio Calabria, Città del sole, 2016, pp. 353, euro 20,00

Quanto hanno pesato nella “stagione dei movimenti” italiana le vicende dei gruppi rivoluzionari? Poco, a giudicare dalla scarsità degli studi sull’argomento. Molto, invece, secondo l’autore di questo volume, convinto – come spiega nella *Introduzione* – che per comprendere davvero quel periodo storico non ci si possa limitare a ricostruirne gli aspetti “movimentistici” (ancorché siano senza dubbio i più suggestivi e interessanti), ma sia necessario addentrarsi anche in campi decisamente più ostici: l’organizzazione politica e i suoi diversi modelli, i dibattiti interni alle varie formazioni, il confronto ideologico e programmatico «che interessò tutto il variegato mondo della sinistra rivoluzionaria» (p. 8).

Lenzi non è nuovo a questo genere di studi. Nel 2011 ha pubblicato, per la medesima casa editrice, un libro su *Il Manifesto, tra dissenso e disciplina di partito. Origine e sviluppo di un gruppo politico nel Pci* (con prefazione di Sandro Rogari). Ora ci offre invece una ricostruzione minuziosa della storia di due fra le principali organizzazioni che operarono negli anni settanta: Lotta continua e il Manifesto-partito di unità proletaria. Organizzazioni molto diverse sotto vari aspetti (per genesi, cultura politica, programmi, modalità di funzionamento e di intervento nelle lotte sociali), ma che proprio per questo, secondo l’autore, possono essere considerate paradigmatiche di due anime, che convissero all’interno della sinistra rivoluzionaria dell’epoca: da un lato (quello di Lc) l’idea di un’organizzazione che fosse espressione diretta – almeno nelle intenzioni – delle lotte e dei movimenti, in aperta rottura con le organizzazioni ufficiali del movimento operaio; dall’altro un modo molto più tradizionale (ma non per questo meno “rivoluzionario”, sempre nelle intenzioni) di intendere il rapporto fra lotte e organizzazione, soprattutto in campo sindacale (il Manifesto-pdup fu un punto di riferimento importante per le correnti di sinistra all’interno delle confederazioni e delle maggiori federazioni di categoria). Per mettere in luce questa dicotomia (e al tempo stesso, però, i parallelismi fra i due gruppi, che non a caso si sbandarono entrambi dopo la cocente delusione alle elezioni politiche del 1976, cui avevano preso parte unite sotto la sigla di Democrazia proletaria, in realtà senza troppa convinzione e in un clima di diffidenza reciproca), Lenzi ha fatto un lavoro di ricerca davvero ammirevole, rintracciando in vari archivi e centri di documentazione a livello nazionale una quantità notevolissima di documenti: verbali e appunti di riunioni, deliberazioni, materiali di discussione a circolazione interna. Dimostrando così definitivamente che i gruppi rivoluzionari dell’epoca, malgrado una certa fluidità delle loro strutture d’organizzazione e benché non abbiano prodotto archivi ufficiali, hanno comunque lasciato molteplici tracce delle proprie attività, anche per quanto attiene alle modalità di formazione delle strutture di direzione, agli organismi interni, alla dialettica tra le loro componenti.

Si tratta dunque di un lavoro decisamente interessante, il cui unico limite (che non è dell’autore, ma di questo campo di studi nel suo insieme) è forse una certa indeterminazione sul piano dell’interpretazione complessiva di quel periodo storico. Al di là degli evidenti limiti dei gruppi (che Lenzi sottolinea a più riprese e puntualmente), che cosa hanno rappresentato gli anni seguiti al Sessantotto? L’idea che fosse necessaria e possibile una rivoluzione (sociale e politica) fu un’allucinazione ideologica, o esprimeva contraddizioni reali delle trasformazioni, che la società capitalistica stava vivendo? Al momento è difficile rispondere (e lo spirito del tempo presente non aiuta affatto, semmai invita a rimuovere il problema), ma prima o poi un giudizio storico-politico forse riusciremo a esprimerlo.

Marco Scavino

Mirtide Gavelli e Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Tra Nizza e le Argonne. I volontari emiliano-romagnoli in camicia rossa 1914-1915*, Bologna, Bollettino del Museo del Risorgimento, anno LVIII-LXI (2013-2016), pp. 304, euro 15,00

Tra le celebrazioni per il centenario della prima guerra mondiale che si svolgono in Italia e in Europa, mancava finora una riconsiderazione di quella che fu l'esperienza del volontariato armato di matrice garibaldina. La recente pubblicazione del Museo del Risorgimento di Bologna analizza per il caso regionale i percorsi di coloro che impugnarono fucile e camicia rossa per combattere da volontari in Francia. Un pregio di questo libro è l'ampia documentazione fotografica e bibliografica, oltre alle dettagliate schede biografiche dei volontari emiliano-romagnoli che occupano l'ultima parte della pubblicazione. Alla luce degli studi di Heyrès, Pécout e Dogliani, il libro curato da Gavelli e Tarozzi porta alla luce aspetti, immaginari e personalità poco conosciute legate a una storia che da locale diventa transnazionale. Nel ripercorrere la genesi della legione garibaldina che si batté nelle Argonne, Bollini descrive i processi costitutivi che legarono la tradizione familiare dei Garibaldi con un immaginario nazional-risorgimentale che ancora riusciva ad attirare esponenti di un pensiero radicale. La forte eredità dell'Eroe dei due mondi era stata portata avanti dal figlio Ricciotti che combatté a Mentana, Digione e Domokos; adesso toccava al figlio Peppino, che vantava esperienze militari dal Venezuela al Sud-Africa, raccogliere il grande capitale simbolico del garibaldinismo insieme ai suoi fratelli. Fin da subito fu evidente la contrapposizione tra il volontarismo spontaneo, eroico, entusiasta e l'organizzazione rigida di un esercito nazionale. Un aneddoto rivela bene il dissidio: la camicia rossa, orgoglio e simbolo del garibaldinismo, era troppo appariscente per una guerra di trincea e i volontari dovettero sottomettersi malvolentieri all'uniforme francese, indossando sotto di essa la camicia garibaldina. Un altro forte contrasto, che non avrebbe avuto però conciliazione, fu quello tutto interno al campo dei volontari italiani. Gli screzi tra i Garibaldi e il Partito repubblicano portarono prima alla formazione separata della brigata 'Mazzini' e poi al suo precoce scioglimento. Segue un'esposizione puntuale e dettagliata di Spicciarelli sulle battaglie e i luoghi che videro impegnati i garibaldini. Attraverso la testimonianza memorialistica dei reduci e una proficua analisi storico-geografica dei luoghi di battaglia, ritroviamo questi volontari indisciplinati negli acquitrini fangosi delle Argonne. La retorica e la pratica dello spontaneismo e dell'improvvisazione tipica del garibaldinismo vengono calati nella realtà della Prima guerra mondiale. L'esperienza garibaldina si conclude nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia che richiama i volontari in quanto reclute per l'esercito: un altro smacco per il volontariato armato da parte della ragion di stato militare. Se il 1914 fu il canto del cigno di una certa tradizione garibaldina non si può dire che la sua eredità e il suo peso simbolico nazionale siano finite nelle trincee delle Argonne. Seguendo l'analisi di Pavone, Spicciarelli conclude scrivendo che la grande spinta ideale della Resistenza partigiana riprese quell'immaginario nazional-rivoluzionario e l'assunse come proprio: Garibaldi e il Partito d'azione tornavano, in diversa forma, a creare un'immagine d'Italia.

Gabriele Montalbano

Sergio Bologna, *Knowledge workers. Dall'operaio massa al freelance*, Trieste, Asterios 2015, pp. 48, euro 7,00

Sergio Bologna è un singolare esempio di eclettismo intellettuale. Esponente del primo operaismo italiano e militante politico, è storico del movimento operaio, consulente di società di *shipping* e acuto osservatore delle trasformazioni intercorse nel mondo del lavoro.

Questo breve *pamphlet*, che può essere anche scaricato dalla rete in lingua inglese, rappresenta, per stessa ammissione dell'autore «Una testimonianza» del suo percorso soggettivo come ricercatore sociale e attivista piuttosto che una «ricostruzione storica» (p.9).

Bologna parte dalla narrazione di quella straordinaria esperienza intellettuale e politica che è stato l'operaismo italiano degli anni sessanta, affermatosi nella fase apicale del "Miracolo economico". Una fase in cui la fabbrica fordista, per la centralità che aveva nel quadro economico e simbolico dell'Italia postbellica, rappresentava non solo uno spazio di lavoro, ma un luogo privilegiato per l'osservazione dei mutamenti sociali in atto. L'operaismo, secondo Bologna, nel riconoscere la fabbrica fordista come «Terreno di formazione del soggetto rivoluzionario», si poneva dunque come «Impronta rovesciata» di quello stesso modello produttivo e sociale (p. 12). Con il cambio di paradigma degli anni settanta e l'affermazione in Italia dell'economia dell'informazione, la capacità di osservare la classe operaia come universo complesso di elementi materiali e simbolici, tornò utile per comprendere il mutamento "antropologico" che travolgeva il mondo della produzione. In particolare, Bologna fa riferimento a quei *knowledge workers* (informatici, consulenti, ricercatori) che correttamente non ritiene immediatamente sovrapponibili ai colletti bianchi dell'epoca fordista (pp. 26-27), la cui composizione tecnica era ancora definita dalle caratteristiche produttive del mondo industriale. I *knowledge workers*, al contrario, incarnano la complessità di un capitalismo che estrae plusvalore dalla sfera immateriale dell'economia e dal lavoro "decentrato".

Se fino a questo punto il volumetto segue una narrazione condivisibile del percorso della galassia operaista italiana, con interessanti riferimenti alla produzione bibliografica degli ultimi trenta anni, più controverse risultano le conclusioni. Nelle ultime pagine Bologna cerca infatti di accreditare le associazioni mutualistiche di *self-employed* come la forma organizzativa più adatta a rappresentare le rivendicazioni del frammentato mondo della precarietà. Esempi importanti di solidarietà in contesti professionali altrimenti fortemente individualizzati, sono tuttavia realtà associative di cui va provata la capacità di ricomporre le dimensioni attuali del lavoro e del "non-lavoro".

Giovanni Pietrangeli

Giovanni Focardi, Cecilia Nubola, *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 395, euro 32,00

Nel corso del Simposio organizzato da Storie in movimento nel settembre 2015, Giovanni Focardi ha curato il dialogo *Giustizia e politica... o una giustizia politica?*, che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Cecilia Nubola, Francesca Tacchi e il contributo di Giancarlo Scarpari. I temi di questo dialogo erano già stati affrontati nel convegno *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione* (Trento 2014), coordinato da Focardi e Nubola: i contributi presentati in quell'occasione hanno ispirato l'omonima raccolta di saggi.

Gli undici contributi contenuti nel volume, diviso in tre parti (*La legislazione, gli avvocati e i magistrati; Imputati e processi; Una giustizia di «lunga durata»*), esaminano alcune delle caratteristiche assunte dalla giustizia in Italia nel passaggio tra regime fascista e democrazia. Si parla a questo proposito, con un termine tuttora discusso, di «giustizia di transizione» o di «giustizia politica». Essa assunse forme diverse, che vanno dalle leggi speciali alle misure di clemenza, dai procedimenti amministrativi di epurazione ai processi, celebrati prima contro gli ex fascisti e poi contro gli ex partigiani. Una particolare attenzione è dedicata, nel volume, «alle dinamiche interne, ai condizionamenti politici e culturali in grado di influire sulle sentenze e sui provvedimenti di clemenza» (p. 8), indagando tanto i crimini e le leggi, quanto l'esito dei procedimenti.

La «giustizia di transizione» viene quindi considerata come un «campo di conflitto», all'interno del quale analizzare i rapporti di forza e la dialettica tra le opposte necessità di punire i fascisti e di pacificare il paese. È così che dai processi contro i fascisti si passa a quelli contro i partigiani (Rovatti, Storchi, Cooke), dalle sentenze – intrise di sessismo – contro le collaborazioniste (Nubola) alla rappresentazione pubblica del maresciallo Graziani (Colao) come un uomo che aveva difeso la patria. Significativa è la ricostruzione di Philip Cooke del procedimento giudiziario contro il partigiano Francesco Moranino, che assunse le sembianze di un vero e proprio «processo alla Resistenza»: a partire dagli anni '50, infatti, furono moltissimi i partigiani incriminati per reati comuni commessi in tempo di guerra.

La «giustizia di transizione» è caratterizzata da una «lunga durata» che oltrepassa i pochi anni successivi alla fine di un conflitto. Lo dimostrano, ad esempio, le *Holocaust Litigation*, cioè le controversie giuridiche tra gli ex perseguitati politici che richiedono un risarcimento e lo Stato, analizzate da Ilaria Pavan: i verdetti sempre più favorevoli ai richiedenti un indennizzo evidenziano la nuova consapevolezza sulle responsabilità della dittatura fascista. Nei tempi più recenti, inoltre, gli stessi storici sono stati chiamati a testimoniare nei processi per ricostruire il contesto dei crimini nazifascisti: come ricostruito da Yan Thomas, è questo il caso dello storico Marc Olivier Baruch, che in Francia è stato testimone al processo contro Maurice Papon, nel 1997.

L'esistenza di processi ancora aperti dimostra come il contraddittorio e insufficiente processo di epurazione abbiano lasciato nel paese molte ferite ancora aperte. È questa una delle cause del frequente ritorno nel dibattito pubblico di questioni sulle quali si era tentato di stendere l'oblio, nonché l'esiguità numerica delle ricerche sulla «giustizia di transizione». Un tema che – alla luce degli interessanti spunti di riflessioni e delle piste di ricerca abbozzate nel volume – meriterebbe senza dubbio ulteriori approfondimenti storiografici.

Ilenia Rossini